POLIS

QUINDICINALE GRATUITO DI INFORMAZIONE LIBERA DELLA CITTÀ DI CASERTA

ANNO III NUMERO

54

10 NOVEMBRE 2018

Viviamo nell'epoca in cui scienziati di tutto il mondo cercano di comprendere quale sia la strada che l'umanità ha intrapreso affidandosi ciecamente alla tecnologia e come il cervello degli uomini interagisce o impara ad interagire con la rete. A quanto risulta dagli studi più recenti, il processo che sta subendo la nostra mente è simile a quello che si "avvia" frequentando sempre una stessa persona, un amico o un partner. Sarà capitato anche a voi di notare che un po' alla volta si finiscono con l'assumere comportamenti che prima si notavano soltanto nell'interlocutore abituale. Un particolare modo di pronunciare alcune parole, oppure una certa gestualità.
Sembra la storiella del *chi va con lo zoppo impara a zoppicare* ed in effetti è proprio così, con la sola differenza che in questo caso non c'è un interlocutore con il quale è piacevole trascorrere del tempo, ma circuiti elettronici e algoritmi. Il nostro cervello impara ogni giorno di più ad interagire con le macchine e a demandare competenze e funzioni alle stesse, competenze e funzioni delle quali poi comincia a disinteressarsi. L'informazione a portata di clic rende il concetto di studio quasi anacronistico, così come alcune cose o attività che sino a qualche anno fa apparivano di fondamentale importanza.
Siamo bombardati da testi di piccole dimensioni, qualche centinaio di battute e di questi piccoli testi nutriamo le nostre menti, disabituandole ad affrontare testi più lunghi, con conseguente difficoltà di procedere alla sintesi delle informazioni contenute in questi ultimi. È l'analfabetismo funzionale, figlio dell'apprendimento comodo che la tecnologia mette alla portata di tutti e del quale si avvantaggiano politici imbroglioni e multinazionali, che cercano in ogni modo di carpire l'attenzione degli utenti internet per condizionarli, manipolarli.
L'uso smodato della rete e dei social indebolisce le nostre menti, privandole subdolamente della capacità di sviluppare pensieri critici e rendendo le masse facile bersaglio di manipolazioni controllate. Siamo felici quando riceviamo approvazione alle nostre attività, pollici verso l'alto, ma tutto è studiato per far sì che trascorriamo sempre più tempo a contatto con la realtà virtuale, cosicché gli algoritmi possano assumere sempre più informazioni su ciò che interessa ad ognuno di noi e così "profilarci".
Questi algoritmi sono l'applicazione al mondo digitale delle regole della psicologia comportamentale ed è stato dimostrato che possono condizionare persino i nostri stati emotivi, semplicemente scegliendo cosa far apparire sulle nostre bacheche. I rischi maggiori sono, naturalmente, per i più piccoli, che in questa realtà priva di regole certe sono nati e stanno crescendo, alla mercé dei nuovi comportamenti scorretti.
Da guardare: Iperconnessi, puntata di Presa Diretta, disponibile su www.raiplay.com.

IN EDICOLA A:
- **Caserta**
- **San Nicola la Strada**
- **Maddaloni**
- **Casagiove**
- **Santa Maria Capua Vetere**
- **Caiazzo**

POESIA

La Reggia

Casa d'oro dei signori reali
parco silvestre, d'una Terra
ricca di tesori e di talenti umani.
Imponente si staglia nel cuore
della città ed a tutti vuol ricordare
le grazie della Sua antica Maestà.

Francesco Toscano

A SEGUIRE

Fatti di cronaca	3
La città del futuro	4
Note stonate	6
Storia e presente	7
Not even the gate dogs	8
Il Casertano	10
I condannati	11
Start-Up	12
Degustigos	13
Bibliomania	15

POLIS Testata registrata presso il Tribunale di Santa Maria Capua Vetere con n. 4108/2016
Redazione e direzione Via Dei Giardini, 57 81100 Caserta
Direttore responsabile **Gregorio Vecchione**
Grafica e impaginazione **Antonio Napoletano**
Creatività e pubblicità **FOLD**
+39 328.88.60.810
+39 338.77.82.850
polis.caserta@gmail.com
@polis_caserta

Cover: Massimo Sbrescia. Selfie_100x70_2018 (Courtesy Galleria Studio Legale)
Finito di stampare venerdì 9 novembre 2018 / Stampato presso la Tipografia "Depigrafi" Via Cefarelli - 81100 - Casolla (Caserta). Distribuito gratuitamente.

UMANITÀ ASSENTE

" Guardano i pazienti solo come un fastidio, non come essere umani bisognosi di attenzioni "

Antonio Pisani
(visto dalla redazione)
antonio.pisani76@gmail.com

Un girone dantesco dove il senso di umanità è sospeso, dove le persone non sono altro che numerini o termini tecnici su delle cartelle. È questo che ho avvertito trascorrendo oltre 6 ore al pronto soccorso dell'ospedale di Caserta con mio padre che soffre di cuore e non era in grado di camminare a causa dell'artrosi che gli sta distruggendo le ginocchia. Un posto dove è assolutamente vietato indignarsi e dove la cosa migliore è osservare con quell'atteggiamento tipicamente meridionale che ci fa sopportare qualunque cosa. Lo so che non dovrei parlare così, ma indignarsi non serve se bisogna pensare prima di tutto a sopravvivere. Devo dire che nella mia carriera di cronista mai mi era capitato di assistere a scene di così ordinaria disumanizzazione, dove medici, infermieri, guardie giurate, portantini, vivono in una dimensione tutta loro, che non incrocia mai quella del paziente, lasciato solo o al massimo alla cura dei propri cari. E dire che si tratta di dipendenti pubblici, stipendiati con i nostri soldi, o comunque di persone che percepiscono lo stipendio – cosa non comune nel Sud Italia – ma che guardano i pazienti solo come un fastidio, non come essere umani bisognosi di attenzioni, oltre che di dovuta assistenza. È probabile che tali atteggiamenti si siano consolidati in un passato, neanche troppo lontano, in cui le assunzioni erano fatte quasi esclusivamente per via clientelare e non in base a competenze e merito. Non voglio inoltre parlare della carenza di risorse e uomini, che riguarda gran parte degli ospedali pubblici e che viene spesso usata come spiegazione della mancanza di attenzione. Ma cosa centrano l'umanità o la gentilezza con le croniche carenze di dotazione dei presidi pubblici? In altri ospedali, ancora più piccoli, penso a Santa Maria Capua Vetere dove mio padre è stato ricoverato oltre 10 giorni, si ritrova ancora un senso di umanità da parte degli operatori e di vicinanza ai pazienti; c'è ancora chi ti guarda negli occhi e riconosce la sofferenza. È probabile che anche in altri grandi ospedali, penso ad Aversa o a quelli napoletani, si ripetano le scene viste a Caserta, ma il "così fan tutti" non è una giustificazione. Entro al Pronto Soccorso un mercoledì di tre settimane fa, verso mezzogiorno, con mio padre; c'è un grande affollamento. Al triage la pratica è veloce, ci chiedono cosa ha mio padre e poi lo inseriscono tra i codici gialli; dopo una mezzoretta lo chiamano per un elettrocardiogramma e penso che la cosa stia filando bene. Mio padre non si poteva muovere se non rischiando di cadere, ma ovviamente nessun infermiere o portantino lo aiuta dandogli magari una sedia a rotelle. Non appena mio padre varca con il mio sostegno la soglia che dalla gremita sala d'aspetto immette nei locali dove sono gli ambulatori, inizia la lunga attesa. Un'attesa che può sembrare infinita, perché dei pazienti si perdono le tracce. Bisogna essere fortunati a trovare una guardia giurata di buon cuore, che magari cerchi di informarsi o chiamare un operatore che sappia qualcosa. Così, come altri parenti, mi infilo verso le stanze dei pazienti e vedo mio padre abbandonato su una barella; ovviamente mi cacciano, ma prima raccolgo la preghiera di mio padre di portarlo fuori, "perché qui non mi pensa nessuno". Trascorrono altre due ore (e siamo a tre), mio padre dovrebbe farsi una tac. A quel punto passa il primario del Pronto Soccorso; pur conoscendo i vertici dell'ospedale, fino a quel momento non mi ero rivolto a nessuno, perché ho sempre pensato che non sia giusto essere raccomandati per ottenere nostri diritti. Il medico mi riconosce, si informa su mio padre, poi se ne va. Poco dopo mio padre va a fare la tac e poi torna nella sala d'attesa. Ancora due ore, siamo arrivati intanto alle 17.30 e il medico di turno ci chiama per dire che vuole ricoverare mio padre, ma non in reparto, perché non ci sono posti. "Resterete al Pronto Soccorso". Mettono così mio padre su una barella scomoda in una stanza dove c'è un enorme via vai di persone; eppure, incredibilmente, nessuno se lo fila o gli chiede cosa ha. Anzi, un medico che mi vede vicino alla barella, si arrabbia come se stessi rubando e mi chiede chi mi ha fatto entrare. "Il suo collega" gli dico; ne segue una lite tra i due medici, mentre io dico ad un'infermiera che forse sarebbe meglio pensare al paziente. Me ne vado con il cuore in gola per aver lasciato lì mio padre. Due ore dopo, mi chiama. "Vienimi a prendere, qui non ci sto. Mi serve un medico, ho chiesto ad un infermiere di chiamarlo, ma ha detto che non è sua competenza. Basta". Torno in ospedale, il medico quasi si arrabbia quando gli dico che mio padre se ne vuole andare; ovviamente non ci sono sedie a rotelle, aspettiamo un quarto d'ora che un infermiere porti una barella e carichi mio padre. Dieci minuti dopo torniamo a casa. È la fine di un incubo; è ovvio che se avessi fatto qualche telefonata forse le cose sarebbero andate diversamente, e forse sarebbe uscito anche qualche posto in reparto. Ma io non voglio privilegi. Persino nel girone dantesco le anime sono tutte uguali, a Caserta invece no; solo chi è amico, ha un trattamento di favore. Gli altri restano semplici numeri. Un ultimo inciso: ho visto che le Iene si sono occupate della sanità casertana, dandone un'immagine pessima. Io sono il primo a criticarla, ma ritengo che il giornalista debba essere professionale e costruire inchieste basate su fatti certi e attuali, non fare un miscuglio fra vicende vecchie e nuove, buttando solo fumo negli occhi. È la serietà e la capacità di verificare i fatti – cosa molto difficile - che rende il lavoro giornalistico ancora degno di essere fatto, almeno per quanto mi riguarda.

IL PESCE PUZZA DALLA TESTA

L'antico detto greco Ἰχθὺς ἐκ τῆς κεφαλῆς ὄζειν ἄρχεται fu reso celebre da Erasmo da Rotterdam che, nei suoi *Adagia*, scriveva *"Piscis primum a capite foetet"* per esprimere la propria condanna nei confronti delle prevaricazioni dei potenti. Il pesce puzzava dalla testa già nell'VIII secolo avanti Cristo, ancor di più al tempo della Riforma Protestante e continua a puzzare senza soluzione di continuità ancora oggi. E nel Bel Paese lo sappiamo bene. L'Italia è prima in Europa per l'elevato livello di corruzione, e la cattiva gestione della cosa pubblica da parte dei centri di potere ha, nel corso degli anni, provocato, non solo il senso di sfiducia che quotidianamente percepiamo tra la gente, ma anche perdite incalcolabili in termini economici e di qualità della vita. È stato stimato che se la corruzione diminuisse del 10%, il flusso degli investimenti stranieri in entrata aumenterebbe di quasi il 30%. Roma, Napoli e Milano sono, ovviamente, sul podio di questa odiosa classifica; Caserta, non se la passa bene. Il pesce puzza dalla testa dove opera e si concentra il potere: nelle istituzioni politiche, nei comuni, negli enti parastatali, nelle società controllate, nelle caserme, nelle scuole, negli ospedali e persino nei musei. E dove ci sono pessimi dirigenti, troviamo lavoratori insoddisfatti, scansafatiche, furbetti del cartellino et *cetera*. I poltronari di professione, che percepiscono stipendi ed emolumenti stratosferirici, spesso non hanno nemmeno i titoli per ricoprire quel ruolo apicale ma vengono piazzati con il fondoschiena sul morbido dagli amici degli amici, in barba alle più elementari norme che regolano l'accesso ai ruoli della pubblica amministrazione. Il danno maggiore determinato da questo sistema in cui la gestione privatistica delle istituzioni pubbliche è diventata la regola, risiede nella diffusione della cultura dell'illegalità a tutti i livelli sociali, a partire dalle giovani generazioni, e nella convinzione che lo status quo non possa essere cambiato. Provare, poi, a denunciare un sopruso o un'evidente violazione di legge può risultare pericoloso e controproducente.

Non si contano i casi di mobbing nei confronti di dipendenti che hanno smascherato gli illeciti dei capi, come accaduto a quella funzionaria dell'Inps che ha segnalato 7 anni fa la mancanza di titoli della propria dirigente, stipendiata a 10mila euro al mese senza aver partecipato a nessun concorso pubblico. Risultato? La dirigente resta sulla sua poltrona d'oro mentre la dipendente è stata sospesa e le è stato anche decurtato lo stipendio. Oppure vogliamo parlare del caso Cucchi e del tentativo di insabbiare la verità e di inquinare le prove da parte dei vertici dell'Arma? Senza allontanarci troppo da casa nostra, potremmo citare centinaia di esempi di corruzione tra le alte sfere che, però, solo di rado, portano ad indagini e arresti. Ciò che maggiormente colpisce è il fatto che questi soggetti pensino di essere onnipotenti. In quell'istituzione comandano loro. Punto. Se ci sono leggi, regolamenti o circolari che possono essere di ostacolo, loro le vìolano senza perdere tempo. Senza farsi scrupoli. Quando arriva la denuncia, gli avvocati ci pensano. Tanto i tempi della giustizia sono biblici e in carcere ci va solo lo 0,6% di coloro che commettono reati come la corruzione o l'abuso di potere.

Tutto questo spiega perché all'Asl di Caserta ci sono dirigenti nominati ad *personam* in ruoli apicali senza avere nemmeno uno straccio di titolo e spiega altresì l'abuso di 'facenti funzione' che per legge possono restare in carica solo 6 mesi o al massimo 12 mesi e invece, senza aver superato alcun concorso, restano sulla poltroncina per 8-9 e anche 12 anni! Il servizio delle Iene andato in onda di recente ci fa vergognare.

Ci fa vergognare perché a fronte del degrado che regna sovrano negli ospedali di Maddaloni, Aversa, Santa Maria Capua Vetere e Sessa Aurunca, il direttore generale dell'Asl dichiara che lui, la sua azienda, la vede "abbastanza bene". E minaccia di denunciare chi gli ha mostrato lo stato di abbandono e le palesi violazioni di legge invece di darsi da fare per migliorare un pochino le cose. Che poi è per questo che guadagna uno stipendio d'oro. Ecco perché, dall'antica Grecia ad oggi, passando per Erasmo da Rotterdam, cambia poco: il pesce continua a puzzare.

> **"Tutto questo spiega perché all'Asl di Caserta ci sono dirigenti nominati *ad personam* in ruoli apicali senza uno straccio di titolo"**

Gaetano Trocciola
(visto dalla redazione)
ganox@hotmail.com

Valentina De Rosa / Vincenzo Pagliuca

MONADI

Photo: Valentina De Rosa, Villa Monteturli, 2013-14. Stampa ai pigmenti di colore su carta Hahnemuhle Photo Rag Pearl, 40 x 60 cm.

Doppia mostra personale
a cura di **Gabriela Galati**

AA29 Project Room Caserta
26.10 > 15.12.2018

Opening
Venerdì 26.10 ore 18.30

aA29 Project Room
via Turati 34 / 81100 Caserta
Piazza Caiazzo 3 / 20124 Milano
info@aa29.it / www.aa29.it

I KRAMER E PILLON

“ È confusa e tra le lacrime chiede all’ex-marito: «Come sto?», «Sei fantastica!» ”

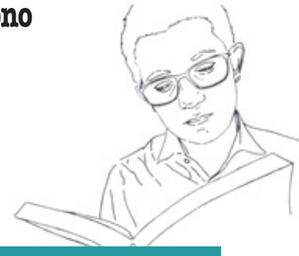
Vittorio Pisanti
(visto dalla redazione)
vittopisanti@gmail

In principio fu *Kramer contro Kramer*, film che a distanza di quasi quarant’anni si rivela ancora di piena attualità ed è l’adattamento cinematografico di un romanzo scritto nel 1979 da Avery Corman. È la storia di Ted Kramer, pubblicitario di successo, che oppone alla inaspettata volontà della moglie di divorziare la richiesta di affidamento del figlio, battendosi con ogni mezzo per ottenerla. Ma la vicenda parte da lontano, da un nucleo apparentemente armonioso e felice, nel quale si insinua pian piano la deflagrante insoddisfazione di Lei per l’ormai alienante condizione di casalinga. I sempre più frequenti litigi portano inevitabilmente alla *rottura* e spingono Joanna Kramer - perfetta icona della prolifica cultura di rottura degli anni ’70 - a lasciare marito e figlio dopo dieci anni e ad assecondare cambiamenti radicali, quali trasferirsi in un’altra città, riprendere a lavorare e ad affidarsi alle cure di uno psicoterapeuta. Tutto ciò al fine di ritrovare sé stessa. Ma è in quel momento che Ted, si (ri) scopre padre sensibile ed attento, facendosi amare dal bambino, ossia il terzo Kramer, quello più importante. Il titolo del film immediatamente riportava infatti al volto dei protagonisti, Meryl Streep e Dustin Hoffman, ed ai cocci (simbolici) che volavano tra loro. Eppure quei cocci cadevano sulla testa di chi stava non «contro», ma «sotto»: il bambino. Il film raffigura un quadro di contrasti familiari tanto drammatico quanto delicato nella rappresentazione delle più autentiche dimensioni (e reazioni) emotive dei protagonisti. Ma, soprattutto, ed è questo il vero messaggio del romanzo, rappresenta la possibilità di far prevalere in una separazione una logica personalissima, fondata sul buon senso e su sentimenti superiori e diversi idonei a temperare le asettiche rigidità imposte dal diritto positivo. I Kramer mostrano, in altre parole, di non cedere ai codici l’intera titolarità del giudizio circa l’andamento delle loro relazioni: l’ex-marito rinuncia a ricorrere in appello non appena l’avvocato lo informa che ciò comporterebbe l’audizione del minore in aula; per parte sua, l’ex-moglie rinuncia *spontaneamente* all’affidamento del figlio, che pure ha ottenuto, quando capisce che il piccolo sta bene dove sta, cioè con suo padre.

Prevale la stima reciproca da parte degli ormai ex coniugi, sublimata meravigliosamente nell’ultima, non banale, scena: Joanna è in ascensore, di lì a poco dirà al figlio che può rimanere con il papà; è confusa e tra le lacrime chiede all’ex-marito: *«Come sto?»*, *«Sei fantastica!»*, risponde lui. Aldilà delle carte, aldilà di codici e avvocati. Se all’epoca “Kramer contro Kramer” fu una storia rivoluzionaria, non farebbe certo più scalpore oggi, epoca di famiglie allargate ed affidamenti condivisi. Il vento di restaurazione culturale soffia, a quanto pare, però anche in materia di famiglia. Le ultime settimane sono state infatti animate dalle vivaci polemiche che hanno accompagnato il disegno di legge di cui primo firmatario è il senatore leghista Pillon, Il testo, manco a dirlo, dai contenuti poco inclini a recepire la diversità e la pluralità delle situazioni reali, ha un carattere tendenzialmente autoritario - in linea con i tempi - e prevede, sostanzialmente, una disciplina molto restrittiva, in cui al buon senso e all’autodeterminazione resta ben poco spazio. Il tutto confezionato con l’ambiziosa, ed anche pretenziosa, etichetta di “bigenitorialità perfetta”. Se l’affidamento condiviso è, infatti, un principio sacrosanto, il collocamento alternato, uno dei punti essenziali, è solo una delle soluzioni possibili per i figli di una famiglia in fase di separazione, e spesso non è la migliore. La speranza è che prevalga sempre il principio del maggiore interesse del minore anche di fronte alla logica delle maggioranze politiche e che, come in “*Kramer contro Kramer*”, le fredde norme cedano spazi e quote di sovranità al buon senso.

ALLA RICERCA DEL PLAUSIBILE

“ Le false notizie rispondono a un modo nuovo di definire i processi di disinformazione o erano già presenti nello scontro politico? ”



Pasquale Palmieri
(visto dalla redazione)
pasqualepalmieri78@gmail.com

A volte leggiamo una "notizia" e desideriamo fortemente che sia vera. Può capitare a tutti di cedere a quel desiderio e condividere un articolo o un post, contribuendo a diffondere un falso. Ogni giorno decine di persone fra i miei contatti - degne di stima, sensibili, generose in tante situazioni del quotidiano - condividono testi che ricostruiscono situazioni grottesche o scenari fasulli. Comprendo quanto sia difficile vagliare le fonti primarie o secondarie, soprattutto perché la scuola ci ha offerto scarsi strumenti per affrontare queste sfide. Da un sondaggio che ho recentemente effettuato fra i miei contatti Facebook e i miei studenti dei corsi di laurea triennale in Storia, Lettere moderne e Filosofia dell’Università di Napoli Federico II – un’indagine quindi artigianale, ma pur sempre indicativa di una tendenza – è emersa una situazione chiara: circa il 93% degli intervistati (400 persone in totale) ha dichiarato di non aver mai affrontato nello specifico, durante il percorso di formazione delle superiori, il tema della distinzione fra fonte primaria e fonte secondaria. Non c’è quindi da stupirsi del fatto che anche i più attenti cadano facilmente nei tranelli trovandosi a condividere false notizie, soprattutto nei casi in cui queste ultime sono confezionate con sapienza e tengono conto delle aspettative del pubblico, andando a toccare corde sensibili, stuzzicando pregiudizi e paure consolidate.

Negli ultimi anni si sono moltiplicati gli studi su questo tema e hanno coinvolto diverse discipline, come l’antropologia la sociologia, la psicologia, i *media studies*, la storia, la linguistica e la filologia. I risultati sono spesso discordanti e ci dicono chiaramente che la strada da fare è ancora tanta. La domanda più spinosa riguarda il carattere inedito del fenomeno: le false notizie rispondono a un modo nuovo di definire i processi di disinformazione o erano già presenti in passato nello scontro politico? Le divergenze più significative emergono dal doppio versante delle scienze sociali (come la sociologia e l’antropologia) e degli studi più propriamente umanistici (come la storia e la filologia). Si pensi ad esempio al recentissimo libro di Giuseppe Riva, professore di Psicologia della comunicazione nell’Università Cattolica di Milano, intitolato semplicemente *Fake News* (Bologna, Il Mulino, 2017). Secondo l’autore, ci confrontiamo oggi con il “risultato di un lavoro di ingegneria comunicativa e sociale totalmente nuovo”, in grado di influenzare soggetti e gruppo “con una velocità e un coinvolgimento mai visti prima nella storia della disinformazione”. Opinioni totalmente contrarie sono espresse da storici e filologi, i quali stanno dimostrando ampiamente che l’introduzione di nuovi mezzi di comunicazione non ha mutato in maniera decisiva la tendenza a condividere in maniera spontanea e partecipata informazioni che sono reputate attendibili.

Uno dei nodi più spinosi rimane quello della verifica dell’informazione. A tal proposito, mi limiterei a una semplice osservazione: quando ci troviamo di fronte a una notizia, in molti casi non abbiamo la possibilità concreta di trovare prove inconfutabili della sua veridicità. Possiamo rivolgerci a esperti, consultare documenti e fonti “primarie”, ma non sempre il nostro lavoro ci riconduce a delineare scenari privi di ombre. In questi casi, l’unico soccorso ci viene dalla consapevolezza che la costruzione di una notizia è, prima di tutto, un fenomeno culturale.

La mia esperienza di fruitore di social network mi induce continuamente a riflettere sulle radici di alcuni comportamenti in rapporto alla trasmissione di informazioni. Quello che mi stupisce non è la tendenza alla condivisione incontrollata di false notizie, bensì la paurosa assenza di dimestichezza col concetto di verosimiglianza. Probabilmente lo stesso dualismo rigido fra vero e falso non offre sbocchi costruttivi, soprattutto nell'uso strumentale che ne fa la propaganda politica. Quest’ultima ha tutto l’interesse a produrre divisioni manichee della realtà: non tende a facilitare lo sviluppo di idee complesse o contrapposte, ma al contrario bada soprattutto a dividere il mondo fra sinceri e bugiardi. Chi studia l’informazione farebbe bene a non piegarsi a queste semplificazioni, guardando invece con più attenzione allo sviluppo delle sensibilità che portano individui e comunità ad accettare alcune notizie come genuine. In definitiva, bisognerebbe interrogarsi con maggiore convinzione sui processi culturali che portano al riconoscimento del verosimile, sulle loro stratificazioni, sulla possibilità di renderli maggiormente condivisi. Forse è utopistico definire il vero, ma almeno possiamo metterci d'accordo su ciò che è plausibile.

L'ESERCITO DEL SERVER

“ La rivoluzione si può anche concludere con le armi, ma si comincia sempre con le idee. E le idee non nascono su internet ”

Angelo Trombetti
(visto dalla redazione)
angelotrombetti@gmail.com

Sarebbe bello stupirvi, ma, ahimè, non si può. Conosco un trucco per modificare la carta in cima al mazzo, ti faccio apparire un asso di cuori, tipo, al posto del jack di picche, ma niente... Ti dicono che è un trucco, storcono il naso e vanno via facendo spallucce. Non sanno quale sia, né come si esegua, e non gli interessa, basta sapere che è un trucco.
Alla stessa maniera è pressoché inutile affinarsi sui concetti più alti che i media riportano.
Parole come Spread, Pace Fiscale, Reddito di Cittadinanza, scorporo dei debiti degli enti locali e via a salire, in termini di difficoltà, dovrebbero inchiodare il lettore in ricerche sempre più approfondite, per produrre osservazioni, opinioni e, perché no, obiezioni sensate. Invece, ci si accontenta del senso affibbiato loro dai dittatori del pensiero di massa e stop.
Essi ci dicono se vanno bene o meno e noi gli crediamo e rigiriamo al prossimo, inconsapevolmente, a mo' di antropomorfa cassa di risonanza mediatica, magari sotto forma di battutina acchiappa-like. Un misto di pigrizia intellettuale e vanagloria social... E poi, diciamocela tutta, non è che abbiamo molto tempo da sottrarre ai link su Gigi D' Alessio e all'acqua della Ferragni aut similia, cazzo!
Però... E qui casca l'asino, mentre siamo distratti a giocare col PC, quelli ci cambiano la carta e fanno la magia.
Loro il gioco lo conoscono, e anche l'esoterica matematica del farci credere che basti cliccare, o postare, per attivare una rivoluzione.
Ma la verità è un'altra: non serve a un cavolo. Serve solo a chi ci governa, a tutti i livelli, da ogni partito, purché ce ne stiamo a sfrenarci in camera coi cuginetti, sprecando energie in maniera entropica e senza rompere le palle ai “grandi”. Neanche più per spegnere le candeline (o votare) ci chiamano... Nessuno mi venisse a dire che esercitiamo un diritto di scelta, con queste leggi balorde...
Gente dal mandato fittizio che conclude contratti sociali *inaudita altera parte*. Altera parte (noi) che proprio non abbiamo intenzione di coltivare gli anticorpi mentali che servirebbero per resistere, realmente resistere, non come si legge in certi slogan...
Perché una cosa è sicura: la rivoluzione si può anche concludere con le armi, ma si comincia sempre con le idee. E le idee non nascono su internet, sono piante da concimare con cura. Lo studio, l'applicazione, l'impegno civico... Alcuni, in parte, ci provano, ma sono ancora pochi eroi...

Quello di alzare il culo e ritrovarsi in comitati cittadini per vedere cosa c'è da fare, suggerire, capire sul serio il funzionamento (o mal-funzionamento) della macchina pubblica che c'influenza la vita, invece di restare a sbraitare dietro uno schermo, dovrebbe diventare un atteggiamento di massa.
Questa sarebbe la vera rivoluzione, questo darebbe davvero fastidio.
Noi siamo la generazione che sta avendo i governanti più giovani di sempre, eppure la sensazione è che, sui grandi numeri, siamo una gioventù inadatta, impreparata, alla deriva senza Google e demotivata senza i blog. Stiamo, in sostanza, sprecando l'opportunità (o non la stiamo capendo). I giovani dovrebbero far cose perché ci credono, non per carpire consenso o sistemarsi o rimorchiare le donne. Quello lo fanno i vecchi. Siamo i giovani più vecchi di sempre, ma senza la cultura di quei vecchi, ovvero l'unica cosa che c'era da salvare in loro.

villarosa
LA SALUTE AL CENTRO DI TUTTO
Gemelli
Fondazione Policlinico Universitario A. Gemelli
Università Cattolica del Sacro Cuore

GASTROENTEROLOGIA - CHIRURGIA DIGESTIVA

Dalla diagnosi alla guarigione

Nella nostra struttura è attivo un iter diagnostico gastroenterologico a più livelli che consente al paziente di avere il giusto supporto in ogni fase della diagnosi e cura.
Il primo screening è effettuato dal Prof. ***Mario Immacolato Paternuosto***, che saprà indirizzare il malato verso la terapia più efficace.

La partnership siglata tra **Villa Rosa** ed il **Policlinico Agostino Gemelli** di Roma consente, inoltre, qualora ve ne sia bisogno, di ridurre i tempi d'attesa per eventuali interventi chirurgici. È disponibile, dunque, un'assistenza diagnostica totale: sia nella fase di diagnosi endoscopica di I° livello (gastroscopia, colonscopia), sia nella successiva ed eventuale fase interventistica, grazie all'ausilio di professionisti di indiscussa bravura come il Prof. ***Valerio Papa***, esperto negli interventi di colecistectomia, laparoscopia, ernioplastica proctologica, sfinteroplastica, neuromodulazione sacrale, intervento per il morbo di Crohn e RCU.

PROF. MARIO IMMACOLATO PATERNUOSTO
Specialista in Medicina Interna dell'università di Napoli e Specialista in Gastroenterologia dell'università di Roma. Primario di Gastroenterologia e direttore del Dipartimento omonimo del nosocomio marcianisano dal 1970

PROF. VALERIO PAPA
Dirigente di I° livello del reparto di CHIRURGIA DIGESTIVA ONCOLOGICA del Policlinico Gemelli di Roma. Competenze per trattamento chirurgico dei tumori GASTROINTESTINALI (pancreas, esofago, stomaco, intestino tenue, colon, retto, ano)

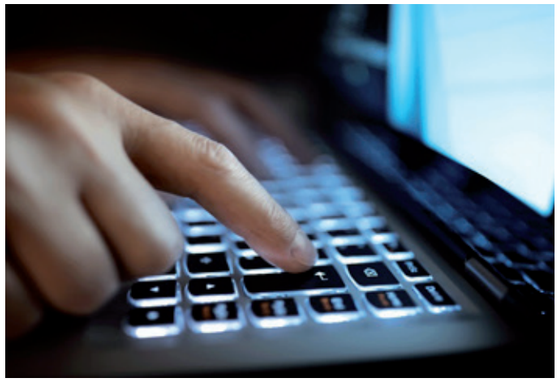
Scarica la **NOSTRA APP**
Centro Villa Rosa
App Store Google Play

Via Francesco Daniele, 10 / 81100 Caserta
0823 170 2419 / chirurgiaesteticacaserta.it

ELOGIO DEL DUBBIO

> **“ L'ingombrante fenomeno mentale che finora aveva afflitto anche i geni ”**

Nando Astarita
(visto dalla redazione)
nastarita@gmail.com



In principio fu: “Ammesuràt’ ‘a pall’!” ed era l’ordine gridato dai soldati borbonici addetti ai pezzi di artiglieria, ai loro serventi per raccomandare di portargli proiettili (le palle) di calibro adatto ai vari cannoni.
Ma poi, spostando un accento, dal significato originario si è passati a quello traslato: “Ámmesurat’ ’a pall’ !”. E questo ad indicare: prendi la misura, fai attenzione a quel che fai o dici, soprattutto rispetto al tuo interlocutore, per evitare errori grossolani e sciocchezze di cui potresti pentirti. Insomma, un condivisibile consiglio d’antica saggezza che però oggi appare sempre più disatteso, complice certo il web. E già, la Rete ha comportato non solo innegabili vantaggi e varie utilità, ma, purtroppo, anche l’avvento della superficialità.
Il fatto è che da essa proviene una tale mole di informazioni che acquisirle veloci, appunto con superficialità, diventa d’obbligo. E considerato che, per agevolarne la fruizione, i suoi contenuti sono per lo più didascalici, per nulla approfonditi, ne deriva che, alla fine, la conoscenza effettiva acquisita per questa via, oggi dominante, è davvero poca cosa. Ora, se tenessimo sempre conto di tutto ciò, non dovremmo credere d’essere diventati, d’un tratto, pozzi di scienza. Ed invece, a prescindere dall’effettivo bagaglio culturale e professionale di ognuno, assistiamo, di continuo e ovunque, ad un diffuso sproloquiare su qualsiasi tema. E così, senza remora alcuna, si discetta di economia politica, finanza internazionale, fisco, giustizia, scuola, ambiente, salute e così via. E per ogni problematica abbiamo perfino la soluzione che si esterna con sicura convinzione. Sì, perché dobbiamo prendere atto anche della contemporanea e pressoché totale scomparsa del “dubbio”, quell’ingombrante fenomeno mentale che aveva finora afflitto anche i geni. Niente, oggi circolano solo “certezze”, elargite con tracotanti “se fossi io il ministro...”, “se fossi io il responsabile...”, “se fossi io il giudice...”. E quel ritornello “se fossi io ...se fossi io...” che rimbalza ossessivo dai social ai talk show, si diffonde contagioso e dannoso più delle pestilenze passate, dacché nessuno di noi può ritenersi immune. Evidente perciò che, a tutti i livelli, rischiamo di vivere una dimensione distorta della realtà dove tutto può essere vero oppure falso visto che sempre più spesso non è dato distinguere tra chi davvero sa ciò di cui parla e chi invece ne sa appena. E le conseguenze non sono affatto da sottovalutare perché la mancanza di certezze, di convinzioni, rende fragili e ondivaghi persone e popoli. Intendiamoci, la libertà di pensiero, e perciò di opinione critica, è sacrosanta, tant’è che è tutelata dalla Costituzione, perché non è certo auspicabile una società in cui una moltitudine ascolta silente e ubbidiente il “verbo” di pochi. Tuttavia, il confine fra critica equilibrata e pecoresca acquiescenza è sottile, incerto e può trovare sicuro ancoraggio solo nella cultura. Ma quella vera, non quella approssimativa del tuttologo che trova il suo acme intellettivo nel copia-incolla. E allora, considerato tutto ciò, forse bisogna cominciare da noi stessi per sanare questo andazzo comunicativo e relazionale. E, per farlo, nulla di meglio che cominciare a “misurare la palla” prima di aprir bocca, eventualmente distinguendoci per un saggio tacere, senza per questo rinunciare all’onestà intellettuale. Ma, in questo caso, è soprattutto la scuola che davvero potrebbe far la differenza. Le nuove generazioni, senza rinnegare la civiltà informatica, dovrebbero essere educate al poco ma buono, al particolare rispetto al generale e perciò al gusto, al culto dell’approfondimento cognitivo. L’alternativa sarebbe l’elogio della conoscenza didascalica, della superficialità culturale, della banalizzazione evocatrice di vuoto interiore che potrebbe aprire la strada ad una diffusa ipertrofia dell’ego. Se capitasse a chi è al timone della barca-paese, sarebbero cavoli neri per tutti.

SOUL COUGHING. SILENZIO DI RISPETTO

> **“ È un sound di acciaio damasco, affilato e stratificato, acciaio di un coltellaccio che sempre e comunque ti stacca le orecchie dalla testa ”**

Riccardo Ceres
(visto dalla redazione)
riccardoceres@gmail.com

Ho vissuto vite intere di notte, per strada, in auto, mentre ritornavo a casa. Finestre nere, qualche cane, pattuglie da evitare, immondizia, la città che ti respira sul collo e la magia del reverbero dell’asfalto sotto i lampioni gialli. Quando piove, poi, è il massimo. Come in un film. Così il più piccolo paesino di provincia, o la più grande metropoli diventano la stessa cosa perché si trasformano in quello che in quel momento esce dal tuo stereo, in una sceneggiatura in cui tu sei regista e protagonista. *“...la tua Cadillac respira quattrocento cavalli sulle strisce blu e tu stai andando a Reseda a fare l’amore con una modella dell’Ohio di cui non conosci il nome...e la radio è accesa, e l’uomo della radio sta parlando, e l’uomo della radio dice che le donne sono una maledizione...”*. Piccolo estratto da *Screenwriter’s Blues* dei SOUL COUGHING. Un’anima che tossisce, sputa fuori, cose belle? Cose brutte? Verità? Bugie? L’importante è che sia viva perché anche tossire è respirare, anzi forse cercare di respirare ancora di più liberandosi del superfluo. Siamo negli anni ’90 e la scena è New York. La musica dei Soul Coughing è jazz, ma non quello che per alcuni risulta indecifrabile; è swing, quello scanzonato e un po’ triste che si legge sul viso di Betty Boop; è rap, ma forse le melodie e le parole sono fin troppo prelibate; è funk, quello che ti fa saltare dalla sedia anche se hai le gambe bloccate in un pilone di cemento; è forse anche pop, ma non la spazzatura che rifilano oggi.
Quello dei Soul Coughing è un sound di acciaio damasco, affilato e stratificato.
Acciaio di un coltellaccio che sempre e comunque ti stacca le orecchie dalla testa.
Un quartetto inusuale: un contrabasso ed una batteria che sembrano incollati tra loro, tastiere che più che altro diventano la colonna sonora dei loro stessi pezzi, che lanciano campioni presi da brani di musica classica e da cartoni animati dei primi del’900 e poi la chitarra e le parole di Mike Doughty. Più che parole, esperienze, spesso grottesche, come d’altronde spesso è la vita. Poesie metropolitane, viscerali, in uno scenario da Beat Generation moderno, sarcastico, pulsante in cui è *“...meglio farsi trovare pronti dall’insonnia...” (Sleepless-Irresistible Bliss)*. Tre i loro album: Ruby Vroom, Irresistible Bliss, El Oso. In realtà ce n’è anche un quarto, ma è un *The best of* e perciò non mi va neanche di citarlo perché spesso quando si arriva alle raccolte vuol dire che è finito tutto. Come perdere un amico che sai che potrai solo ricordare. Tutto, purtroppo, si riduce a soli tre dischi e poi niente più colpi di tosse. Peccato, a volte dopo dei colpi di tosse forte riprendere fiato significa uno strano silenzio. Ma alla fine di un gran film il silenzio è d’obbligo. I Soul Coughing più che una band sono un’esperienza. A loro volta essi stessi sono stati condannati ad un’esperienza: quella di creare un nuovo stile al servizio della notte, degli insonni, di quelli che vorrebbero tornare a casa e non ci riescono, della trama delle nostre vite, della realtà vera, delle storie probabili e molto probabilmente disgraziate, come le ginocchia sbucciate dopo una caduta dalla bicicletta. Eppure andare in bicicletta è un gioco.

BABEL, I LIMITI DELLA GLOBALIZZAZIONE

“ Alla base del mondo globale tre flussi: di informazioni, di esseri umani, di merce e denaro ”

Chiara Piscitelli
(vista dalla redazione)
chipi@inwind.it

L’economia globale rallenta a causa delle guerre commerciali e incertezze e tensioni potrebbero portare al collasso del mercato. Nel saggio intitolato *“Babel. Dai dazi di Trump alla Guerra in Siria: ascesa e declino di un mondo globale”* **Salvatore Santangelo** – giornalista, docente universitario ed esperto di politica internazionale e di Storia del Novecento nonché studioso di “geosofia”, quella che John K. Wright definì come l’esplorazione «dei mondi che si trovano nella mente degli uomini» –analizza le cause e gli effetti della globalizzazione, dalla caduta del muro di Berlino e conseguente dissoluzione dell’URSS fino alla Trumpeconomics.

Partendo dalla leggendaria Torre di Babele e spaziando dal cinema alla geopolitca, Santangelo dimostra che la globalizzazione non è riuscita ad omogeneizzare la Terra, anzi, al contrario ha acceso il desiderio di riscoprire le identità particolari.

Mentre la globalizzazione si è rivelata positiva in Asia e in Estremo Oriente, perché ha migliorato le condizioni economiche di milioni di persone, nei Paesi occidentali il ceto medio, nel sistema di totale liberalizzazione del mercato, si è impoverito lentamente dalla fine degli anni ’70 con l’apertura ai mercati della Repubblica Popolare Cinese, gettando le basi per la crisi economica iniziata nel 2008 e scatenando la nascita di forze populiste e sovraniste.

La ventata di populismo e sovranismo che sta attraversando l’Europa sta riscuotendo grandi consensi proprio nel ceto medio alla ricerca di un riscatto, tuttavia anche le forze della globalizzazione sono altrettanto preponderanti. Alla base del mondo globale, secondo l’autore, si individuano tre flussi: di informazioni, di esseri umani, di merce e denaro. Ognuno di questi flussi ne genera altrettanti contrari: tariffe, controllo dell’informazione e blocco delle frontiere. Un fenomeno che Santangelo ha chiamato ‘blowback’”.

Delineare un futuro economico globale non è semplice se si considerano le tante incognite in campo, prima fra tutte la guerra economica tra Usa e Cina ma anche il peso delle economie

dei Paesi emergenti, così come il risultato delle elezioni politiche europee del 2019 e le conseguenze della Brexit giocheranno un ruolo determinante.

Secondo Santangelo si profilano due possibilità: il mondo potrebbe diventare un grande mercato planetario, una vasta zona di libero scambio, oppure potremmo assistere a un mondo in cui i grandi blocchi continentali diventano i regolatori della globalizzazione, riuscendo in questo modo a salvaguardare anche la diversità di stili di vita e di cultura, la vera ricchezza dell’umanità.

UNA QUESTIONE DI CAMPO

“ Non potrei mai mettermi ai fornelli senza i miei preziosi ingredienti, scelti con cura e preparati con rispetto ”

Antoine Igos
(visto dalla redazione)
antoineigos@gmail.com

Mi domando spesso quali siano le abitudini culinarie di voi lettori. In particolare, mi domando che tipo di cuochi siete: se ai fornelli siete puliti, precisi e ordinati, inguaribili pasticcioni o una via di mezzo tra le due alternative; se siete attentatori di ricette oppure in quelle pagine ingiallite ci vedete, come me, simboli a forma di lettere scritti con il fuoco sacro di una civiltà antica. Fondamentalmente, il mondo degli chef “casalinghi” si divide in due grandi categorie: ci sono quelli che seguono le ricette e che se non hanno tutti gli ingredienti, nelle dosi giuste, non si cimentano, gli “ossequiosi” e ci sono quelli che di una ricetta seguono soltanto le linee generali, i “creativi”, che nelle pagine di cui sopra ci vedono soprattutto aree bianche, sulle quali intervenire. Sarebbero capaci di fare una carbonara senza pancetta o perché no, senza uova. *C’est la vie!* Io non potrei mai neppure ipotizzare di mettermi ai fornelli senza i miei preziosi ingredienti, scelti con cura e preparati con rispetto. Del resto sono fatti di atomi, proprio come noi! Ed è a questo punto, che inspiegabilmente mi torna alla mente una “genovese di pesce” che qualche tempo fa ho assaggiato in uno dei pochissimi ristoranti segnalati sulla guida Michelin che ci sono fuori Napoli... Generalmente, sono restio ad ordinare piatti dai nomi anche soltanto lontanamente evocativi, ma Judit, invece, no. Lei è una di quelle a cui piace sperimentare, una “creativa” ed è quindi, portata più di me ad accettare strambi suggerimenti.

Le altre portate erano buonissime, sia chiaro, con porzioni affatto gourmet, ma la “genovese” era difficile da accettare, la materializzazione di una contraddizione nel piatto. Il gusto della cipolla era iper presente e poi c’era il formaggio... Ci ho pensato a lungo, giorni e giorni, in poltrona e a passeggio, da solo e con Crudo, ma niente, un perché non sono riuscito a trovarlo. Il ragù alla genovese è una ricetta antica, della tradizione napoletana, che richiede tempo e pazienza per essere preparato. È una ricetta che deve essere seguita passo passo con rispetto e il suo nome, che è una specie di marchio, un sigillo di garanzia, non merita di essere profanato e banalizzato con sensazionalistiche varianti. *Pardonnez-moi, mais c'est un blasphème!*

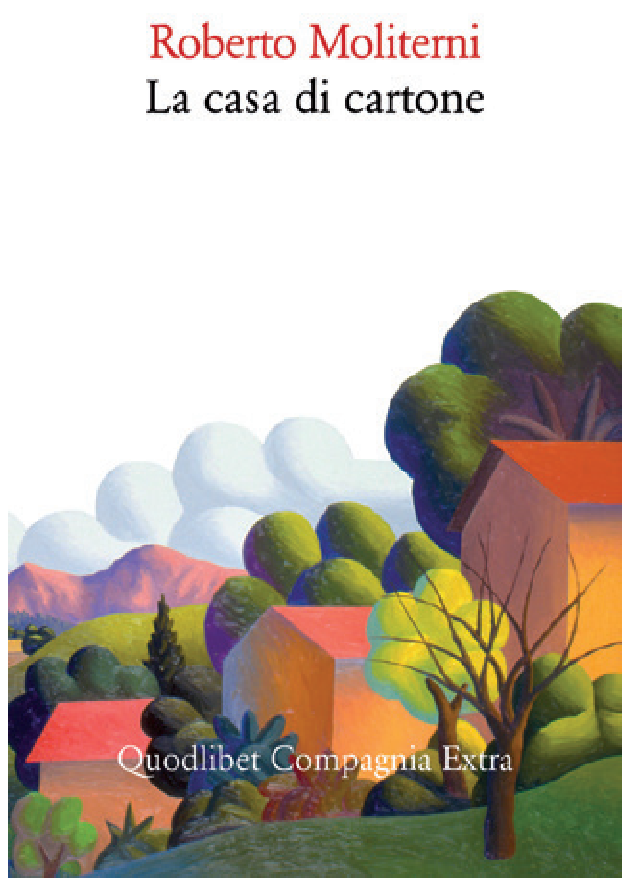
LA CASA DI CARTONE

Amore al tempo dei social. Un amore raccontato in prima persona plurale. Un "noi" che identifica una coppia senza nomi che si muove all'unisono, spinta da pulsioni dettate dai tempi, ma che sottintende una più ampia pluralità che è quella del popolo di Facebook, dotato di una comune identità di azioni, pensieri, sentimenti. E così, la coppia che online
si è creata, segue inconsapevolmente un'evoluzione prevista da una obsolescenza programmata: quello che consumiamo è fatto per distruggersi, per far posto a nuovi consumi.
La coppia contemporanea è così, come i mobili dell'Ikea dove ogni giovane coppia contemporanea è destinata ineluttabilmente ad approdare.
Così ogni capitolo prende il titolo da un mobile Ikea: Lack, la prima isola su cui la coppia approda nel consolidamento del suo rapporto, sostenuto da lunghe serate in compagnia delle serie Netflix, nuova droga dei nostri giorni. E poi Vinter, Mulig, e Ikea dicendo. Ogni momento della vita postato su Instagram, ogni emozione condivisa su Facebook. Quanto è destinato a durare l'amore virtuale? La casa di cartone contiene tutte le risposte: romanzo breve, interessante, contemporaneo, fa uso di scelte stilistiche originali, si avvale di un andamento narrativo ritmico, incalzante, di una lingua che rifugge da ogni orpello, lineare e schematica. Proprio come un tavolino Lack. Vero specchio dei nostri tempi, è consigliatissimo ai giovani che vogliano prendere coscienza della propria realtà, e ai meno giovani che vogliano avere la bontà di provare a comprenderla.

Autore: **Roberto Moliterni**
Casa editrice: **Quodlibet**

"Quanto è destinato a durare l'amore virtuale? Il libro contiene tutte le risposte"

Marisa Garofalo
(vista dalla redazione)
spazioliberodilettura.com



7-8-9
DICEMBRE
CORSO TIRESTE
CASERTA

TRUCK FOOD
MUSICAL
SHOW COOCKING
SWING BAND

CE GUSTO

STREAT FEST